

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2016 / n. 2

Marzo - Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLIII - n. 2 (221)
Marzo - Aprile 2016

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>		
Il buon samaritano	3	P. Luigi Pingelli
<i>Antologia agostiniana</i>		
L a controversia accademica	6	P. Eugenio Cavallari
<i>Il dieci della legge più il sette dello Spirito Santo</i>		
	11	Luigi Fontana Giusti
<i>Una proposta di riflessioni biblico-teologica</i>		
Il paradigma Caino	13	P. Leandro Nandi
<i>Dalla clausura</i>		
Che cosa è l'uomo?	17	Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura
Risvegliarsi nella speranza di Dio come in un grande banchetto di festa	22	P. Luiz Tirloni
40 anni degli Agostiniani Scalzi in Ampère-Brasile	24	P. Vilmar Potrik
<i>Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo</i>		
Testimone della misericordia	28	P. Gabriele Ferlisi
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i>		
Nel chiostro e dal chiostro	33	P. Angelo Grande

IL BUON SAMARITANO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Tra le più belle parabole proposte da Gesù troviamo quella del Buon Samaritano riportata nel vangelo di Luca (Lc 10, 29-37).

Questa parabola contiene un profondo insegnamento ed è bene analizzarla dettagliatamente per non perdere la ricchezza di una lezione straordinaria che Gesù impartisce non solo a quel dottore della legge che lo interrogava riguardo al primo e massimo dei comandamenti, ma agli uomini di ogni tempo.

Si tratta di essere illuminati dal Divin Maestro sull'amore di Dio e del prossimo attraverso una narrazione di un fatto verosimile più eloquente di ogni definizione verbale.

Del resto tutti conosciamo l'incisività dei generi letterari, e in questo caso della parabola, che illumina più direttamente il cuore di chi è chiamato a leggere ogni particolare gestuale e narrativo di una comunicazione tratta dall'album della vita, oggetto dell'esperienza quotidiana.

Tale parabola è ambientata in un luogo che, anche dal punto di vista scenografico, ci permette di approfondire nella sua globalità significativa il richiamo fascinoso e penetrante della proposta di un insegnamento non teorico, ma estremamente concreto.

Mi piace ripercorrere, sulla falsariga di una stupenda lettura che Agostino faceva di questo passo del Vangelo di Luca in un suo discorso, i particolari colti con maestria e acutezza nell'impianto descrittivo e narrativo della parabola.

Nell'analisi di un brano scritturistico soprattutto neotestamentario, Agostino parte quasi sempre da una verità proclamata in altri passi della Sacra Scrittura per farne la chiave di lettura.

Nel nostro caso, il Dottore della Chiesa si muove da una frase della Lettera ai Filippesi e cioè *"Il Signore è molto vicino, non angustiatevi per nulla"* (Fil 4,5-6) e da tale punto focale esplicita le sue osservazioni tese a scrutare questa profonda verità espressa nella parabola.

Vicinanza, in un certo senso può essere sinonimo di amore perché l'amore non solo tende ad eliminare le distanze, ma desidera toccare e direi divenire contiguo e addirittura immedesimarsi con chi si ama.

E la parabola inizia proprio con questo processo di accostamento volendo illustrare il significato di una movenza tesa a rivelare la potenza dell'amore che vuole rendersi prossimo all'altro.

In tale contesto notiamo la polarità di due posizioni antitetiche che vuole evidenziare i movimenti dell'amore e della indifferenza, se non del disprezzo: il sacerdote

e il levita, chiusi nel fortino della purezza rituale sancita dalla Legge, passano oltre, a distanza, senza guardare il malcapitato depredata, percosso e abbandonato mezzo morto sulla strada e il Samaritano, che pur educato in una cultura di odio e di rancore verso i Giudei, si avvicina e si prende delicatamente cura di un uomo a lui estraneo per motivi culturali e religiosi.

Ma riprendiamo, a questo punto, l'esame della lettura di Agostino per capire la dinamica del suo pensiero che non si ferma a guardare sul versante umano come una esigenza cristiana in cui trasferire i contenuti dell'insegnamento di Gesù, ma anche a guardare il contatto d'amore di Dio con gli uomini. Prima è necessario scorgere l'amore misericordioso di Dio verso il genere umano perché è il modello autentico che dobbiamo percepire per amare come lui ci ama.

E qui diventa illuminante l'analisi interpretativa di Agostino che sottolinea, nel discorso 171, l'obiettiva distanza abissale che intercorre tra l'onnipotenza di Dio e la miseria dell'uomo.

Non a caso si interroga Agostino: "Chi è costui che è lontano e vicinissimo, se non colui che per misericordia si è fatto prossimo a noi? Quell'uomo che giaceva sulla via tra la vita e la morte è indubbiamente l'intero genere umano, abbandonato dai briganti, che un sacerdote di passaggio dispreggò, ma un Samaritano in viaggio gli si avvicinò per curarlo e offrirgli soccorso. Il Signore Gesù Cristo volle farsi vedere in quel Samaritano" (Disc. 171, 1- 2).

Il Samaritano, quindi, sta ad indicare che chi si prende cura dell'uomo ferito e abbandonato è Cristo, icona dell'amore del Padre. Colui, che viveva nella gloria della sua divinità, ha colmato la distanza incalcolabile che intercorreva tra Dio e l'uomo, assumendo la condizione umana per diventare, secondo l'espressione di Agostino, vicinissimo a noi.

Nella verità espressa dalla parabola ci sono annotazioni che rivelano in modo straordinario la condizione drammatica di quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e del Samaritano che non esita a fare la sua scelta d'amore e di compassione davanti all'urgenza di un intervento di misericordia.

Pertanto, nello stesso passo, conclude Agostino, il Signore è molto vicino perché si è fatto prossimo per noi.

Il santo Vescovo d'Ipbona torna a parlare della parabola del Buon Samaritano nel commento al Salmo 125 e, proprio in questo contesto, si ferma a rilevare gli elementi simbolici relativi agli insegnamenti che dobbiamo trarre per il cammino della nostra vita cristiana.

Parlo esplicitamente di cammino perché il nostro orientamento per incontrare il Signore contempla le ascensioni dell'amore. Infatti, il Salmo 125, commentato da Agostino, appartiene ai Salmi gradualii, cioè a quel genere di salmi che si cantavano nei pellegrinaggi annuali salendo i quindici gradini di accesso al Tempio di Gerusalemme. L'ascendere, vale a dire il salire verso l'alto, ha un suo preciso significato a cui ci riconduce lo stesso Agostino nel corso del commento spirituale dello stesso Salmo.

Prima di fare riferimento diretto alla parabola del Buon Samaritano, il Santo Vescovo allude all'ascesa spirituale che si compie con l'esercizio della misericordia

“perché (sono le sue parole) è con questa virtù che si comincia ad ascendere, e solo chi ascende, può cantare il cantico dei gradini”.

Il contrario della salita è la discesa e questi due moti direzionali stanno ad indicare due percorsi antitetici dal punto di vista spirituale. Perciò Agostino, pensando all'uomo sfortunato della parabola che scendeva a Gerico, mette in guardia i lettori dal commettere questo errore: "Non vi piaccia prendere la via della discesa, rinunciando a salire; preoccupatevi piuttosto di andare in alto".

E tornando alla parabola diventa chiara l'allusione simbolica della discesa che conduce a cattive sorprese e drammatiche conseguenze, poiché, sottolinea il figlio di Monica, fu nella discesa da Gerusalemme a Gerico che quel tale s'imbatté negli assassini e continua dicendo che se non fosse disceso per di là, non vi si sarebbe imbattuto.

Noi siamo precisamente quell'Adamo che percorse quella discesa incontrando gli assassini che stanno a simboleggiare le disgrazie, le ferite e le miserie provocate dal peccato. Discendere quindi significa sprofondare negli abissi di un nefasto degrado morale e spirituale, mentre il salire è andare verso il monte della perfezione evangelica.

La misericordia di Dio, ci insegna la parabola del Buon Samaritano, ci viene a togliere dalla condizione di peccato per risollevarci e farci ritornare a vivere la dignità dei figli di Dio.

A quel tale derubato e ferito giacente sulla strada, in cui Agostino vede il rappresentante di tutta l'umanità, va incontro il Cristo Buon Samaritano, il vero medico celeste che cura le nostre infermità. E proprio in conseguenza di questa visione interpretativa il Santo Vescovo d'Ipbona esplicita il simbolismo di ogni gesto che viene messo in atto dal soccorritore.

Dice, quindi, Agostino: "Ci caricò sul suo giumento, cioè ci prese nella sua carne; ci condusse all'ospizio, cioè alla Chiesa; ci affidò all'albergatore, cioè ai suoi inviati, e perché fossimo curati tirò fuori due denari, cioè i due precetti della carità: la carità di Dio e quella del prossimo. Sono questi, infatti, i due comandamenti in cui si compendia tutta la legge e i profeti".

Certamente Agostino è molto originale nella lettura di questa parabola e coglie aspetti che ci aprono varchi per andare oltre la solita interpretazione tradizionale. Certamente rimane la verità sulla percezione di chi deve essere il prossimo da soccorrere ed amare con sentimenti di misericordia, ma lo sguardo si fissa su Cristo, il vero Buon Samaritano, che si fa modello di amore e di misericordia. Egli non cura solo le nostre ferite, ma ci solleva verso la vetta dell'amore. Ecco perché il Santo Dottore della Chiesa conclude l'esegesi del Salmo 125, correlato al contenuto della parabola, con questo invito: "Scendendo siamo stati feriti. Saliamo, dunque, e cantiamo. E proseguiamo con costanza il cammino, in modo da arrivare alla meta" (Esp. Sal. 125,15). □

LA CONTROVERSIA ACCADEMICA

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo 'dialogo' in tre libri è il primo frutto delle discussioni di Cassiciaco, località presso Varese (l'attuale Casciago o Cassago), in cui si ritirò Agostino con Monica ed alcuni amici (Alipio, Licenzio, Trigezio, Navigio) per trattare problemi di particolare interesse filosofico e spirituale, in vista della sua imminente conversione e battesimo cristiano. La piccola comunità era ospite nella villa di Verecondo e tenne seduta per sei giorni dal 10 al 22 novembre 386; le discussioni furono stenografate. L'argomento concerne la funzione e l'ambito della filosofia, intesa non solo come puro esercizio dialettico per esporre la propria opinione senza alcuna certezza di verità, ma come scienza del divino e dell'umano che orienta tutta la vita dell'uomo verso il proprio fine. Si tratta quindi di superare i limiti della filosofia greca e romana, ambedue malate di scetticismo, cioè di una convinzione negativa sulle possibilità della ragione umana, fundamentalmente incapace di raggiungere la certezza della verità. Ora, i rappre-

sentanti ufficiali di questo indirizzo erano chiamati 'accademici' o scettici. Agostino esordisce chiarendo subito l'obiettivo del dialogo: proclamare il senso liberatorio della filosofia, in quanto scioglie l'intelligenza dello spirito umano da ogni condizionamento sia del caso o fortuna sia dell'errore, come anche delle opinioni o pregiudizi di scuola. Per questo non si vergogna di rivolgere preghiere a Dio, perché infonda piena e umile fiducia nelle possibilità della ragione umana di raggiungere la verità e quindi la felicità. Si tratta infatti di scoprire il mistero del divino che è nell'uomo, ed è proprio la vera filosofia che 'promette di mostrare con evidenza Dio, sommamente vero e ineffabile, e già si degna di farlo apparire quasi attraverso nubi che lasciano trasparire la luce' (ivi 1,1,3). Questa posizione di Agostino è certamente scandalosa per la filosofia laica di tutti i tempi, la quale esclude a priori ogni influsso esterno e superiore sia sulla ragione che sulla libertà di coscienza.

Fortuna, virtù, provvidenza nella vocazione alla filosofia

Voglia il Cielo, Romaniano, che la virtù sottragga alla fortuna l'uomo verso di lei ben disposto, così come essa non tollera che alcuno le sia sottratto dall'altra. Infatti è stato disposto che lo spirito immortale, immerso nelle cose mortali, non sia accolto nel porto della filosofia, ove non è mosso dal vento favorevole o contrario della fortuna, se essa stessa non ve lo sospinge, essendo favorevole o apparentemente contraria. Non ci resta dunque che rivolgere preghiere per ottenere da Dio provvidente di restituirti a te stesso; così ti restituirà anche a noi, permettendo che la nobile tua mente, che da tempo lo desidera, si levi nelle aure della vera libertà. Infatti anche la cosiddetta fortuna è retta da un certo ordine occulto, la cui spiegazione razionale ci sfugge (1,1,1).

Le avversità dispongono alla filosofia

L'occulta provvidenza di Dio ha stabilito di destare con ripetuti stimoli il tuo nobile animo, con cui hai sempre cercato dignità e virtù, preferendo essere liberale anziché ricco, giusto anziché potente, arretrando di fronte alle avversità e ingiustizie. Ora il tuo animo, pur essendo di qualità divina, è assopito in un indefinibile e profondo sonno: déstati, ti prego. I manichei stavano tentando di catturare anche me, benché esaltassi ogni giorno questi valori, se il dolore di petto non mi avesse costretto ad abbandonare la tronfia professione e a rifugiarmi in grembo alla filosofia. Ora essa mi nutre e riscalda nella libertà dello spirito, tanto ardentemente desiderata, e mi ha liberato da quella superstizione, che avevo con leggerezza abbracciato con te. Essa si impegna a mostrare l'evidenza di Dio, sommo vero e ineffabile, anche se attraverso nubi che lasciano filtrare la luce (1,1,3).

Ricerca della verità, felicità, ragione egemonica

Appena possibile, ci radunammo tutti in un luogo adatto. Chiesi ai miei amici: 'Siete certi che è indispensabile conoscere il vero?' 'Sì, certo', rispose Trigezio. Gli altri annuirono con il viso. Replicai: 'Anche se è possibile essere felici senza conoscere il vero, ritenete necessaria la conoscenza della verità?' Rispose Trigezio: 'Vogliamo certo esser felici; se possiamo esserlo senza la verità, non dobbiamo più cercarla'. Chiesi il parere degli altri; disse allora Navigio: 'Vivere nella felicità può equivalere a vivere nella ricerca della verità'. 'Definisci allora, mi disse Trigezio, che cos'è la felicità, affinché possa trarne la risposta conveniente'. Replicai: 'Vivere felici è vivere in accordo con la parte migliore dell'uomo, cioè quella parte dello spirito, al cui dominio conviene siano soggette le altre facoltà dell'uomo. E questo è la mente o ragione (1,2,5).

Cicerone e l'argomento dell'autorità

Licenzio disse: 'Del nostro grande Cicerone che ne pensi?' Dopo un lungo silenzio, Trigezio rispose: 'Fu un vero filosofo'. E quegli insistette: 'La sua opinione è per te

un'autorità in materia?' 'Sì' - risposi. 'Eccoti dunque la definizione di felicità, poiché l'hai dimenticata. Egli ritiene che è felice chi cerca la verità, anche se non potrà giungere a possederla. Dice esattamente così: 'Nulla può apprendere con certezza l'uomo; unica competenza del filosofo è la ricerca, la più diligente possibile, della verità. Infatti, se si dà l'assenso a giudizi non certi, anche se fossero veri, potrebbe non mancare l'errore ed esso è la maggiore colpa del filosofo' (Framm. 101 t. A.). Dunque, se dobbiamo ritenere che il filosofo non può non esser felice e la sola ricerca della verità è il compito costitutivo della filosofia, non dovremmo più dubitare che la felicità possa consistere nella sola ricerca della verità' (1,3,7).

Filosofia come scienza di cose umane e divine

Agostino: Dalla discussione emerge solo il problema del significato della filosofia. Nessuno di voi ne nega i diritti, cioè la possibilità per l'uomo di raggiungere la verità. Per questo vi do una definizione della filosofia, che non è né mia né nuova, ma di Cicerone. E non è la prima volta che la sentite: 'La filosofia è la scienza delle cose umane e divine' (Tusc. 4,26,27; De off. 2,2,5) (1,6,16).

Scienza e conoscenza

Agostino: Non chiamo scienza la conoscenza che può indurre in errore chi la acquisisce. Quindi il filosofo non deve limitarsi a conoscere la dottrina che sostiene, ma si deve preoccupare di trovare anche un fondamento incrollabile di verità (1,7,19).

Filosofia e vita

A questo punto, eliminiamo le nozioncine per fanciulli. Qui infatti si tratta della nostra vita, del nostro agire morale, della vita del nostro spirito: esso tende a superare ogni ostacolo del mondo delle apparenze, a trionfare del piacere e tornare al luogo originario mediante il possesso della verità, regnando nella raggiunta sicurezza e disponendosi alla temperanza, per tornare in cielo. Comprendi ciò che voglio dire? Eliminiamo dunque ormai tutto ciò che ci ostacola. Dice Virgilio: 'Si devono costruire armi per un forte guerriero' (Aen. 8, 441). Non c'è nulla che abbia sempre desiderato meno di questo: fra coloro che hanno vissuto insieme a lungo avendo frequenti colloqui, riemerge qualche tema che faccia sorgere un nuovo conflitto. Ho voluto tuttavia fare trascrivere, per poterli fissare nella memoria, non sempre custode fedele dei pensieri, gli argomenti delle nostre frequenti discussioni. Questi giovani dovranno imparare a riflettervi sopra iniziando a destreggiarsi sia nell'attacco che nella difesa (2,9,22).

Contro l'assonnato Carneade si introduce il problema della certezza

Desideriamo confutare due affermazioni degli accademici: 'Nulla può esser dato per certo' – 'Non si dà apodissi per l'assenso'. Dite che proprio nulla si può dare

per certo? A questo punto si è svegliato Carneade: nessun accademico ha dormito più sodo di lui. Infatti ha volto intorno lo sguardo sull'evidenza delle cose; poi, quasi parlando con se stesso, si è detto: 'Dunque, Carneade, dici davvero che non sai se sei uomo o formica'? Noi invece sosteniamo di non avere scienza delle cose che sono oggetto di indagine dei filosofi, le altre non sono di nostra competenza. Se avrò perplessità sulle mie conoscenze alla luce del giorno, comune a tutti, posso pur sempre appellarmi alla tenebra degli ignoranti, in cui scrutano solo certi occhi divini. Se essi mi vedranno andare a tentoni e cadere, non possono svelarlo a dei ciechi, soprattutto se orgogliosi e tali da vergognarsi d'imparare qualche cosa. O greca abilità, tu vai in giro elegantemente vestita e agghindata, ma non ti accorgi che quella definizione non è solo scienza di un filosofo, ma è anche stabilmente fondata nel vestibolo della filosofia. Se tenterai di scalarla, ti darai la scure sulle gambe (3,10,22).

Principi morali e di non contraddizione

In che modo il senso favorisce od ostacola chi indaga sulla moralità? Il collo della colomba, la eco, un peso grave per l'uomo e leggero per i cammelli, e mille altri casi ancora, non impediscono di affermare a coloro che hanno riposto il bene sommo e ideale dell'uomo nel piacere, che sono coscienti di trarre piacere da sensazioni piacevoli e dolore da quelle dolorose. Molto meno questi casi costituiscono una difficoltà per chi ripone la perfezione del bene nello spirito. Se vuoi sapere la mia opinione: ritengo che il bene sommo dell'uomo risiede nella mente (3,12,27).

Il dato immediato di coscienza e l'agire

Non chiudo su questo tema senza una fondata conclusione: o la filosofia si smarrisce nella demenza e quindi non sarà mai vero filosofo colui di cui gridate che ignora il vero, oppure la scienza che possiede rimane nell'intelligenza, anche se il resto dello spirito ricostruisce, come nel sonno, ciò che ha ricevuto dai sensi (3,12,28).

Lo stato della filosofia al tempo di Agostino

Oggi i filosofi si riducono a tre gruppi: cinici, peripatetici, platonici. I primi hanno una concezione materialistico-edonistica della vita. Invece circa la concezione intellettuale e spirituale dell'anima, alcuni studiosi assai perspicaci hanno affermato che Aristotele e Platone nelle loro dottrine sono stati così concordi, che solo agli ignari possono sembrare discordi; perciò, per molti secoli e controversie, è stato configurato un comune insegnamento della vera filosofia. Essa non è la filosofia del mondo sensibile, che le nostre Scritture giustamente detestano, ma di un mondo sovrasensibile. Ma questa pur profonda speculazione non sarebbe riuscita a richiamare le anime verso le realtà spirituali, accecata da multiformi tenebre dell'errore e resa come immemore per un cumulo di scorie materiali, se il sommo Dio per sua benevolenza verso l'umanità, non avesse abbassato l'autorità della sua in-

telligenza divina fino all'umana sensibilità. In tal modo le anime, mosse dal suo insegnamento e dalle sue opere, sono tornate in sé, ricordandosi della patria celeste, anche senza l'apporto del concerto delle filosofie (3,19,42).

Fede, ragione ed esperienza di Agostino

Mi sono fatto questa opinione sugli accademici: non importa se è erronea. Mi basta ormai non ritenere pregiudizialmente che la verità non può essere raggiunta dall'uomo. Questa non fu certo la tesi degli accademici; ascoltiamo Cicerone: 'Abitualmente usavano occultare la propria dottrina, avvezzi com'erano a non manifestarla ad alcuno, a meno che uno fino alla vecchiaia fosse vissuto con loro (Varrone, fr. 35 t. A). Quale era poi, solo Dio lo sa; io penso che fosse simile a quella di Platone. Per dire in quattro parole ciò che penso: qualunque sia il contenuto dell'umana filosofia, sono convinto di non averla ancora conosciuta. Ho appena trentatré anni, ritengo quindi di non dover disperare di conoscerla un bel giorno. Disprezzate comunque tutto ciò che i mortali reputano beni definitivi; io mi sono proposto di attendere alla ricerca della sapienza. E poiché i ragionamenti degli accademici mi hanno distolto da tale occupazione, penso con questa disputa di essermi abbastanza premunito contro di loro. Tutti sanno che l'uomo è stimolato alla conoscenza della verità dal duplice pungolo dell'autorità e della ragione. Ritengo in modo definitivo e certo di non dovermi allontanare dall'autorità di Cristo, perché non ne trovo un'altra più valida. Circa l'obiettivo da raggiungere con la speculazione filosofica, ho fiducia di trovare nei platonici alcune tematiche che non ripugnano alla parola sacra. Tale è infatti la mia attuale disposizione: desidero apprendere senza indugio le ragioni del vero, non solo con la fede ma anche con l'intelligenza (3,20,43). □

«Fammi capire affinché possa credere. In effetti, ciò che sto dicendo adesso, lo dico affinché credano gli increduli. Costoro, se non capiscono ciò che dico, non potranno giungere alla fede. Da un lato quindi è vero ciò che il mio avversario dice, cioè: Fammi capire affinché possa credere. Ma sono nella verità anch'io quando affermo, come diceva il profeta: Viceversa, credi per poter capire. Tutt'e due diciamo la verità; vediamo di trovare l'accordo. Quindi, comprendi per credere, e credi per comprendere. Voglio dirvi brevemente come si debba intendere l'una e l'altra espressione perché si eviti il contrasto. Comprendi la mia parola, affinché tu possa credere; credi alla parola di Dio per poterla comprendere» (S. Agostino, Disc. 43,9).

IL DIECI DELLA LEGGE PIÙ IL SETTE DELLO SPIRITO SANTO

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Una delle ubbie più ricorrenti è quella che vede nel numero “diciassette” qualcosa di malaugurante. Ricordo in effetti che nei grattacieli del nord America si passa spesso dal XVI al XVIII piano omettendo appunto per scaramanzia il XVII.

In controtendenza a tali fisime, S. Agostino ci dimostra che il diciassette è invece uno dei numeri più nobili e significativi che si possano interpretare, essendo “simbolo di tutti i santi, di tutti i fedeli, di tutti i giusti che saranno nel Regno dei Cieli”. Il diciassette è per Agostino “il dieci che richiama la legge del decalogo più il sette che si rifà allo Spirito della grazia. Se imponi la legge – scrive Agostino – nessuno la osserva, ma se vi aggiungi l’aiuto dello Spirito, si adempie quel che è comandato perché è Dio che aiuta” (Discorso 229/M, 2). Ed è nel servire la legge che lo Spirito ci consente di ottenere il pieno adempimento “della legge che è l’amore”. E l’amore di Dio “è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato” e Agostino aggiunge: “Ora come nel numero sette venga presentato lo Spirito, chi è solito leggere lo sa; ma lo ascolti anche chi legge con poca attenzione o che per caso non può leggere”, per concludere che “se vuoi adempiere ogni giustizia, aggiungi il sette al dieci. Quando ti si ordina di fare qualcosa secondo la legge, invoca lo Spirito che ti aiuti”.

2. E lo Spirito va visto come immagine del Dio della Trinità e della Grazia che accomuna l’uomo a Dio, come medium infinito con cui ci si incontra con Dio, unico mezzo che ci rende in grado di farlo (Confessioni VII, 1 e 2, De Trinitate I, 1,1; II, 18, 54; III, 1,1; X, 10, 15.16). Ma per incontrare Dio sulla via ascendente verso la verità, bisogna previamente anche approfondire la conoscenza di sé. E la vera conoscenza di sé comprende il come rapportarsi a Dio e a tutte le cose essenziali che ci superano, a partire dall’essenza basilare dello Spirito che è costituita dall’unità indissolubile della memoria, dell’intendere e dell’amare.

3. Il diciassette, da dolorosa ricorrenza è diventato per me un numero sacro collegato alla grazia che è stata onnipresente secondo quanto scritto da Bernanos per cui “Tutto è grazia”, che oltre ad essere tramite tra amore e fede (“Nullae dantur

gratiae nisi per fidem”) è il mezzo per cui la fede opera attraverso l’amore (come scritto anche da san Basilio nelle sue “Regole morali”).

4. Agostino opera nel numero diciassette un sublime intreccio tra fede, speranza e carità, scrivendo nel suo “manuale” che: “L’amore non sussiste senza la speranza, né la speranza senza l’amore, né amore e speranza sussistono senza fede” (“Nec amor sine spe est nec sine amore spes, nec utrumque sine fide”). E la fede diviene comunque operante nell’amore tramite il sette della grazia. D’altronde come rilevato da Julien Green: “L’ultima parola, l’ultimissima parola della religione è l’amore, che ingloba fede e speranza; e l’amore è grazia e la grazia è il sette di diciassette.

E chi non ama crede vanamente, anche se quanto crede è vero, perché spera vanamente (sempre dal “Manuale sulla fede, speranza e carità” 31, 117). Amiamo dunque e preghiamo. Comunque, ama Dio ché “qualunque cosa tu ami viene da Lui” (Discorso 261, 4) (“Ama Illum: quidquid amas ab Illo est”).

5. Al settimo giorno Agostino ne aggiunge poi un ottavo “simbolo dell’eternità” dove “sono rappresentate le cose che hanno pertinenza con l’eternità” (Discorso 260/C, 3). È insomma “un oggi perpetuo” nell’arcano e nella magia dei numeri. Sui numeri Agostino elabora diverse scomposizioni trattando tra l’altro del “quaranta” che simboleggia, sempre grazie al dieci, “l’intera sapienza”, che è da moltiplicarsi per quattro perché diffusa nelle quattro parti del mondo, ed è per questo che Cristo è rimasto dopo la Resurrezione per quaranta giorni con i Discepoli (Discorso 264, 5).

Così per i cinquanta giorni della Pentecoste, che si ottengono moltiplicando sette per sette e aggiungendo al quarantanove un “uno” che significa raccomandazione di unità (dal Discorso 270, 6).

L’importanza dei numeri anche di quelli che Agostino descrive come “alcuni significati oscuri dei numeri”, nell’interpretare la realtà anche se diffusa, assume in Agostino una dimensione spirituale che trascende tante altre considerazioni filosofiche e mondane. A partire dalla unicità della Trinità di un Dio che è Uno e Trino, si passa poi per le varie realtà in cui i numeri divengono chiavi di lettura e di devozione sulla via dell’unità di tutti e del tutto che ci unisce al corpo di Cristo.

Il diciassette insomma, da numero da evitare, diventa grazie ad Agostino centro e fulcro di riflessioni e di irradiazioni verso realtà spirituali determinanti, al centro di qualsiasi calcolo operante nella nostra vita spirituale. □

IL PARADIGMA CAINO

P. LEANDRO NANDI, OAD

Sulla violenza degli impulsi e sui limiti tra fratelli (Gen 4,1-16)

Il testo biblico di Gen. 4, 1-16 racconta la storia di Caino e Abele, due fratelli figli della prima coppia umana, Adamo ed Eva. Da quando Dio manifestò la sua preferenza per Abele, il più giovane, si scatenò in Caino, il primogenito, una crisi tanto grave che lo fece soccombere sotto l'impeto delle forze che esplosero nel profondo del suo essere. Arrivò ad assassinare Abele, suo fratello, e poi a soffrire le conseguenze del suo atto fratricida.

La storia dei fratelli Caino e Abele permette di sviluppare alcune importanti riflessioni sui temi della violenza e della fraternità. Il testo biblico infatti presenta una attenta comprensione della moralità, in cui non trova spazio nessun tipo di esaltazione della violenza; anzi essa viene decisamente rigettata insieme ai meccanismi che la provocano e alle conseguenze che ne derivano. Seguendo il processo per il quale passa il protagonista del racconto, Caino, personaggio paradigmatico, si può percepire meglio il pensiero israelita sulle forze che si scatenano all'interno dell'essere umano fino a indurlo a commettere atti di violenza. Il testo mette in evidenza che la violenza scaturisce da emozioni oscure (V. 5) ed è il risultato concreto di un male non controllato dall'essere umano (V. 7).

Caino, il primogenito (il primo e, perciò, nel modo di pensare giudaico, il più importante) preferito dalla madre che al momento del parto dice di averlo ricevuto da Yhwh (mentre nella nascita di Abele, resta in silenzio), inizialmente occupa una posizione "di privilegio", che però non lo mette al sicuro da conseguenze traumatiche. Il testo infatti, stando alla semantica ebraica e a tutta la ricchezza e sottigliezza di questa lingua, fa capire che la presunta posizione di superiorità determina in Caino una relazione illusoria con la realtà che lo circonda, una illusione di esclusività che non gli permette di vedere altro fuori di sé. Al centro c'è solo il suo ego che gli acceca la vista.

All'inizio, quando la posizione dei singoli personaggi si mantiene secondo "gli schemi di Caino", tutto sembra andare bene; ma quando Yhwh, secondo la sua pedagogia, dimostra di preferire Abele a Caino (v. 4b-5), gli occhi di Caino si aprono su qualcosa di diverso da sé. Ora egli inizia ad accorgersi del fratello e quindi di tutte le cose che sono fuori ed esistono con un proprio spazio e un proprio diritto. Ma la percezione di questa realtà che non gli è sottomessa diventa per Caino causa di profonda crisi.

Da parte sua, Yhwh, nonostante abbia scelto Abele, non toglie a Caino la possibilità di raggiungere la maturità, che consiste nella capacità di accogliere l'esistenza, la vita, il posto e il ruolo del fratello, e di coesistere con le differenze in un rapporto vero e nella piena coscienza che il mondo non gravita attorno a sé. Ma la posizione preferenziale assegnata "all'altro", cioè ad Abele, fa risaltare in Caino la sua incapacità alla convivenza. L'esistenza del fratello "non sottomesso a sé", in una visione totalitarista, diviene un ostacolo.

A questo punto entra in scena il "vittimismo". Caino si sente vittima dell'ingiustizia per non essere stato scelto da Yhwh; e perciò nel suo intimo si sente assalito da un misto di sentimenti frustranti che lo turbano e lo lasciano con il volto abbattuto (V5). Ma in verità non si può dire che Caino sia stato giudicato male, come si potrebbe pensare; purtroppo egli si sente condannato ingiustamente solo perché non occupa più una "posizione di prestigio". Ma questa è la concezione sbagliata di giustizia di chi vede egoisticamente solo dal proprio punto di vista in difesa dei propri interessi.

Caino non è stato rigettato da Yhwh. Ne è prova il fatto che Yhwh gli si fa subito incontro e si intrattiene con lui in un dialogo paterno (v6-7). E non appena Caino apre gli occhi sulla esistenza del fratello (ossia di una realtà distinta da sé), Yhwh non lo abbandona in balia delle sue turbolenze emotive, ma lo illumina e lo orienta. Gli fa vedere che c'è una distinzione tra sé, Caino, e gli impulsi smoderati emergenti dal suo essere. Nel "peccato" come forza di trasgressione, e nella possibilità di dominio su questa forza (v7), Yhwh fa vedere come nel cuore di Caino si trovavano anche delle realtà distinte.

Il testo mostra chiaramente che l'essere umano non resta indifeso davanti alla forza che lo spinge a non accettare i propri limiti e a dominare su tutto; e intanto è necessario non confondersi con tali impulsi, riconoscere la minaccia e cercare di dominarla (v7). Più che dominare su tutte le cose, è bene per l'uomo saper dominare se stesso. Comunque, il testo sembra voler mostrare anche come sin dai primordi l'essere umano è propenso a "non ascoltare il suo Dio", preferendo lasciarsi guidare nel suo agire dai propri impulsi egocentrici. Yhwh mise in guardia Caino sui pericoli che coinvolgevano il suo modo d'agire, ma Caino non ascoltò, non volle ascoltare. Soccombendo sotto la smoderatezza del suo impulso, Caino alza la mano contro suo fratello e lo uccide (v8), forse nel tentativo di eliminare le distinzioni. Illuso e barricato nel suo egoismo, ha pensato, forse, che con l'eliminazione del fratello, avrebbe tolto "l'ostacolo" che gli impediva di riappropriarsi della sua sete di dominio. La violenza così appare come una negazione della realtà delle differenze, un tentativo di asservire tutto a sé, un attacco alla molteplicità delle cose per non sapere come rapportarsi armonicamente con esse. È interessante notare come il testo evidenzi che la violenza non viene da sola, ma arriva accompagnata dalla bugia, dalla prepotenza, dalla irresponsabilità verso l'altro, dall'autocommiserazione, dalla protesta contro Dio (v.10).

Il testo mostra che l'altro è "fratello", partecipe distinto di una realtà comune che deve esprimersi come solidarietà e rispetto. Il violento è incapace di compiere que-

sto passo verso la maturità, è incapace di accogliere l'altro distinto da sé. Di conseguenza, la violenza è espressione anche di un rifiuto di Dio, "l'altro" per eccellenza; è espressione della volontà di voler essere dio al posto di Dio.

Il racconto evidenzia anche come l'agire umano non si volge solo verso l'umanità, ma anche verso Dio, creatore della vita e suo primo e legittimo difensore (v. 1.9.10). In questo modo la violenza non è esente da conseguenze e tanto meno è detentrica dell'ultima parola, giacché rende l'uomo passibile di punizione e obbligato a rendere conto dei propri atti di fronte al divino legislatore (v. 10-12). Il testo insegna che l'atto violento finisce per voltarsi contro il proprio aggressore. La vita del violento è una vita sotto la "maledizione" che lo aliena sempre di più al punto da isolarlo dal suo spazio vitale, riportandolo ad essere "ramingo e fuggiasco sulla terra" (v.10-12). Indebolito nella sua natura e scardinato dal suo "locus" originale, scompaiono l'equilibrio e la sicurezza e la vita dell'uomo violento diventa un vacillante vagabondare senza meta precisa: immagine forte per indicare l'inquietudine interiore che non ha fine (v. 16).

Comunque, tutto considerato, in Gn 4, 1-6 si intravede un contro movimento a questo flusso di forze violente nell'agire umano, per l'intervento di Yhwh. Quando Caino sceglie la morte, Yhwh si alza in favore della vita, non soltanto della vittima, cioè di Abele, ma di Caino stesso, vittima anch'egli dei propri impulsi non controllati. Yhwh impone a Caino una punizione, ma anche un marchio che gli protegga la vita. In questo modo Yhwh compie una giustizia perfetta in favore della vita, riparando il limite violato: l'essere umano non ha il diritto di alzare la mano contro il suo simile, anche se questo è un assassino. Il testo indica che a Yhwh spetta l'ultima parola sull'essere umano, e questa parola è sempre una parola di vita.

Ancora uno sguardo attento sul racconto di Gen 4, 1-6 ci fa capire che Yhwh non è un Dio capriccioso e volubile, come si potrebbe facilmente dedurre dalla preferenza accordata ad Abele, ma un "padre" attento che richiama l'essere umano alla maturità, e che non lo lascia da solo quando questi, usando male la propria libertà, soccombe sotto il peso di forze ostili.

Nelle parole e negli atteggiamenti di Yhwh evidenziati lungo il corso del testo si coglie l'atteggiamento proprio del padre che conosce il cuore umano, lo mette in guardia davanti ai possibili rischi cui va incontro e cerca di orientarlo verso il raggiungimento della sua maturità. Quando l'essere umano deraglia fuori dei limiti, Yhwh, non lascia la trasgressione senza punizione perché l'essere umano è responsabile dei suoi atti, e perché soltanto mantenendo questa responsabilità è possibile preservare la sua "umanità". La punizione non è inferta per distruggere l'essere umano, ma per farlo ritornare alla coscienza e così salvarlo, evitando che soccomba nella "animalità" (v.8).

Infine il racconto di Caino e Abele di Gen 4,1-6, sembra essere una chiara messa a fuoco del contrasto che esiste tra l'essere umano e la realtà. L'uomo – nel suo rapporto con Dio, con se stesso e con gli altri – si sente travolto dalle onde impetuose di quelle forze avverse che pure dovrebbe dominare. Il testo presenta la storia di un uomo che soccombe sotto l'impeto di queste forze e agisce violentemente contro il fratello diventando un fratricida. Il testo è anche il racconto delle conseguenze

che scaturiscono da questo “soccombere”: camminare senza direzione, senza stabilità, in balia dei pericoli, lontano dalla propria “casa”: sono tutte espressioni simboliche di un essere umano alienato, “fuori di se stesso”, della sua vera essenza.

Ed essendo questo testo un racconto delle origini, Caino diviene il paradigma della violenza di tutti i tempi. L’universalità di questo racconto illumina la storia di tutta l’umanità dimostrando che l’omicidio è un fratricidio. Il personaggio Caino avrebbe potuto avere un destino diverso, ma sembra che l’autore non l’abbia voluto, preferendo presentare Caino come un paradigma di violenza, forse, perché l’umanità, confrontandosi con il suo dramma, possa riflettere sulle sue scelte e, rivedendo i suoi cammini, costruire una storia diversa da questa.

Infine chi si addentra in questo testo biblico sino in fondo, non ha modo di come poterne uscire senza un profondo stupore, frutto di una coscienza illuminata dalla certezza di trovarsi realmente di fronte a un testo sacro, che comunica qualcosa di divino riguardo alla condizione umana. Per questo motivo nelle prossime edizioni della rivista “Presenza Agostiniana” presenterò alcuni punti specifici del testo di Gen 4, 1-16, per condividere un poco della ricchezza di questa piccola opera d’arte della letteratura sacra di Israele, auspicando che ciò sia di aiuto al nostro sforzo di vivere e di approfondire ogni giorno sempre di più il significato della parola “fratello”. □

«Caino dopo aver capito che Dio si era volto al sacrificio del fratello e non al suo avrebbe dovuto col pentimento imitare il fratello buono anziché inasprito invidiarlo. Ma egli s'indignò e il suo viso fu turbato. Dio riprova più di ogni altro questo peccato, cioè la tristezza per la bontà di un altro, soprattutto se fratello. Perciò, riprovando questa colpa, chiese: Perché sei diventato triste e il tuo viso è turbato? Dio vedeva che egli invidiava suo fratello e riprovò il fatto».
(S. Agostino, Città di Dio 15,7)

CHE COSA È L'UOMO?

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

Se proviamo a rispondere alla domanda: che cos'è l'uomo?, una prima risposta può essere questa: l'uomo è persona, e, in quanto persona, è mistero. La persona è considerata nella sua unicità irripetibile. E costitutivamente si manifesta tendendo agli altri. Ogni persona vale in se stessa e per se stessa e non solo per la funzione che può svolgere; è un fine che ha valore assoluto e non solo un mezzo che vale per l'utilità che può offrire; è irripetibilmente unica, il suo esserci non dipende né dall'universo, né dalla società, né da nessun altro. Dipende da Dio stesso. San Tommaso D'Aquino scrisse: "la persona è ciò che esiste di più perfetto nella realtà".

Una pagina che lungo i secoli ha ispirato e nutrito la riflessione dell'uomo sull'uomo, è il capitolo secondo del libro della Genesi dal v. 15: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne».

Leggendo attentamente la pagina biblica possiamo verificare che la visione dell'uomo in essa presentata sussiste in tre aspetti: l'uomo è posto in un rapporto dia-logico col Signore: c'è un rapporto fra l'uomo e Dio istituito da un atto sovrano del Signore, ma che chiede all'uomo una risposta libera; l'uomo è diverso dagli animali ed è più che gli animali: c'è un rapporto fra l'uomo e la "natura" tale che l'uomo non è pienamente riducibile alla natura stessa. La persona umana appare nell'universo della natura in una solitudine originaria, dovuta al fatto di non trovare nulla

di simile a lui. L'uomo è qualcosa di unico; l'uomo è costitutivamente sociale: dalla solitudine l'uomo esce originariamente nell'incontro con l'altro.

Sant'Agostino, alla domanda sopracitata, risponderebbe così: «E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (Confessioni,1,1).

La Madre Chiesa, nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo "Gaudium et Spes", frutto del Concilio Vaticano II, così si esprime: «Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice. Ma che cos'è l'uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul proprio conto, opinioni varie ed anche contrarie, secondo le quali spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia. Queste difficoltà la Chiesa le sente profondamente e ad esse può dare una risposta che le viene dall'insegnamento della divina Rivelazione, risposta che descrive la vera condizione dell'uomo, dà una ragione delle sue miserie, ma in cui possono al tempo stesso essere giustamente riconosciute la sua dignità e vocazione. La Bibbia, infatti, insegna che l'uomo è stato creato "ad immagine di Dio" capace di conoscere e di amare il suo Creatore, e che fu costituito da lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio. "Che cosa è l'uomo, che tu ti ricordi di lui? O il figlio dell'uomo che tu ti prenda cura di lui? L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, l'hai coronato di gloria e di onore, e l'hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi" (Salmo 8,5). Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio "uomo e donna li creò" (Gen 1,27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone. L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti» (GS 12). E al nr. 24, con ancora più profondità, dice a riguardo sempre della persona umana: «Il Signore Gesù quando prega il Padre, perché "tutti siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola" [Gv 17,21-22] mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé».

Da uno scritto di Henri De Lubac, uno dei più insigni teologi del secolo scorso, oltre che uno dei principali ispiratori del Concilio Vaticano II, comprendiamo che l'antropologia cristiana si regge su due pilastri: ogni uomo è una persona che esiste in sé per sé; ogni persona è costitutivamente in comunione con ogni persona. «Alla sua radice, si può immaginare la persona come un reticolato di frecce concentriche; nel suo schiudersi, se è permesso esprimere il suo paradosso intimo con una formula paradossale, si dirà che esso è un centro centrifugo. Per conseguenza si potrà anche dire, per magnificare la sua ricchezza interiore e per manifestare il carattere

di fine che ogni altro deve riconoscerle, che una persona è un universo, ma sarà necessario aggiungere subito che questo universo ne suppone altri, con i quali fa un tutto unico» (H. De Lubac, Cattolismo. Aspetti sociali del dogma).

La persona umana è originariamente in relazione con le altre persone umane. Essa è di natura sua comunionale.

Il cammino della scoperta di se stessi passa inevitabilmente per la chiamata di un altro, che ci tratta come un "tu", suscitando così la risposta di un "io" cosciente e libero.

La rivelazione cristiana chiarisce questa dimensione di comunione dell'essere come nota costitutiva dell'"immagine di Dio". Lungo la Scrittura risuona continuamente questa socialità originale dell'esistenza, l'uomo non è solo nella sua relazione con Dio. Dio chiama l'uomo a vivere la comunione con Lui e con i suoi simili all'interno di un popolo, e non per questo viene meno il carattere personale del rapporto di Dio con ognuno. Infatti i profeti ricorrono spesso all'immagine della relazione sponsale per esprimerla. Gesù poi, porterà a compimento la Nuova Alleanza nella sua carne e nel suo sangue, realizzando l'intima unione tra Dio e l'uomo. In Lui si concede agli uomini il dono di vivere la comunione tra loro. Chi vuole partecipare alla vita di Gesù è chiamato a condividere questa sua stessa vita che consiste nel fare la volontà di suo Padre, e da lì nasce un nuovo modo di relazionarsi con se stessi, con i fratelli e con Dio, che si fonda nell'amore reciproco.

«Se le nostre statistiche umane, le catalogazioni umane, gli umani sistemi politici, economici e sociali, le semplici umane possibilità non riescono ad assicurare all'uomo che egli possa nascere, esistere ed operare come unico e irripetibile, allora tutto ciò glielo assicura Iddio. Per Lui e di fronte a Lui, l'uomo è sempre unico e irripetibile; qualcuno chiamato e denominato con il proprio nome». (Giovanni Paolo II, 25 dicembre 1978).

S. Ireneo diceva che Dio è diventato uomo perché l'uomo potesse diventare Dio. Ecco cos'è l'uomo...!

* * * * *

*Tu, Signore Gesù, sei la mia via...
Sei la strada che conduce alla vera umanità.
Solo camminando sulle tue orme entro nella bellezza
del mio essere creata a tua immagine e somiglianza.
Sei via della piena maturità umana,
che rende l'uomo davvero signore di se stesso...
signore e custode del tuo creato,
unito nell'incessante lode che vuole cantare in eterno
le meraviglie del tuo amore.
Tu, sei la via che voglio seguire,
non trovo niente di più sapiente,*

*di più attraente, di più amante di te.
In Te, solo in Te, mi voglio specchiare...
mi rendo conto che se rifiutiamo Te,
perdiamo la verità di noi stessi.
Solo con Te l'uomo diventa veramente uomo,
perché, Tu, ci insegni la via dell'amore,
della gratuità, del dono di sé,
guarendoci dalla nostra insaziabile avidità...
Tu solo sei degno di essere amato sopra ogni cosa,
e in ogni cosa,
e nella risposta al tuo amore è tutta la mia gioia.
Per questo ti chiedo: donaci, Signore,
la gioia di amarti con tutto il cuore,
con tutta l'anima, con tutte le forze.
Come una sposa ama il suo sposo,
attendendo con trepidazione il giorno delle nozze.
Quando i miei piedi sporchi avranno percorso la strada stretta
e stanchi di camminare si fermeranno davanti a Te,
comprenderò che le tue orme mi hanno seguito
e atteso quando i miei occhi non riuscivano a vedere
la via che conduce alla vita.*

*Tu, Signore Gesù, sei la mia verità.
Tu sai chi sono, da dove vengo, e dove si trova il bene per me.
Tutta la tua vita, le parole, le opere, mi dicono chi sono
e il bisogno assoluto che ho di Te.
È la tua Parola di salvezza che mi svela la lebbra del mio peccato.
Mentre mi offre la medicina per la cura,
bonifica le zone incolte e selvagge,
lasciando che l'acqua della tua grazia penetri
nelle profondità indurite dal male,
e da ogni forma di superbia e orgoglio.
Guardando a Te che sei tutto Bellezza e Splendore,
che sei solo Bontà e Tenerezza,
ogni amarezza della vita si supera nella serenità e nella pace.
Solo con il cuore si può comprendere l'amore,
per questo ti chiedo di illuminare le nostre menti
che credono di sapere che cosa è bene per l'uomo,
trasformando ogni voglia in diritto da soddisfare ad ogni costo.
Solo alla luce della tua Verità possiamo riconoscere la falsità
che ci abita dentro, rendendoci ciechi e sordi
di fronte al vero desiderio, che sei Tu,
e che come un seme
hai posto dentro di noi perché guidasse ogni nostra scelta verso di Te.*

*Tu sei la mia vita, Signore Gesù...
il senso del mio esistere, la forza del mio servire,
l'unione di ogni mio affetto più caro.
In te i cuori sono realmente legati da un amore eterno.
Con Te si vince la paura del distacco,
perché tu rendi, a noi, spiritualmente presenti, le persone
che ci hanno preceduto nella casa del Padre.
Senza di Te non c'è vita ma solo illusione...
solo egoismo, solo degrado.
Non c'è comunione vera, perché non c'è perdono reciproco,
misericordia, forza e voglia di ricominciare, ogni giorno,
tenendosi in cordata per salire insieme,
sostenuti dalla tua grazia che ci rende strumenti di reciproco aiuto.
Sei la vita perché porti insieme a noi il peso delle nostre fatiche,
rendendo il nostro giogo dolce e soave.
Per questo ti chiedo di dilatare gli spazi della nostra carità,
sostienici e aiutaci a vincere la lotta contro il nostro egoismo
che soffoca e chiude il cuore impedendo ogni autentica relazione.
Signore, tu ci doni la vita senza chiederci il permesso,
fa che sappiamo accogliere questo dono con gratitudine e responsabilità.
Con impegno gioioso, insieme a Te,
sappremo vivere questa umanità, che per amore, hai voluto assumere
perché attraverso il tuo mistero pasquale
risorgesse a vita nuova, per la gloria del Padre nello Spirito Amore
per sempre in eterno. □*

«A parte la vanagloria, che altro sono tutti gli uomini se non uomini? Ed anche se il pervertimento del mondo consentisse che i migliori fossero più onorati, neanche in questa prospettiva si dovrebbe apprezzare tanto l'onore umano, perché il fumo non ha alcun peso».

(S. Agostino, Città di Dio 5,17,2)

RISVEGLIARSI NELLA PRESENZA DI DIO COME IN UN GRANDE BANCHETTO DI FESTA

P. LUIZ TIRLONI, OAD

Nell'opera *De vita beata*, scritta a Cassiciaco prima del suo battesimo, Sant'Agostino fa una sintesi della sua vita e si presenta come un navigatore che si era perso nella ricerca della felicità (cf. *De Vita Beata 1,1-4*). In analogia si può dire che il percorso esistenziale agostiniano è comune a quello dell'uomo post-moderno, perché tutti e due sono prigionieri nella loro esistenza del "sonno" causato dal dondolio delle onde delle cose, che diluisce il vero e ultimo significato della vita nel mondo materiale.

La vita di Sant'Agostino si presenta come un viaggio alla ricerca della quiete dell'anima. Durante il tempo di Cassiciaco, Sant'Agostino racconta come, arrestato dalle cose e portato dai piaceri del mondo, si addormenta in un mondo che porta alla dispersione e all'insoddisfazione. Come un falso maestro, il mondo alimenta nell'uomo l'errore e porta la sua anima alla debolezza e alla malattia, in un vero e proprio stato di inerzia spirituale. La ricerca è qualcosa di costante nella vita di Sant'Agostino, ma quando l'oggetto ricercato è raggiunto e non corrisponde al suo desiderio più profondo, quello di Dio, dà luogo all'insoddisfazione e all'ansia, che sono malattie dell'anima.

Non è difficile riconoscere il parallelo con l'uomo post-moderno dinanzi alla testimonianza esistenziale di Sant'Agostino, il quale parla di caratteristiche umane facilmente riconoscibili. Oltre a tutto ciò, Sant'Agostino soffre per un altro dramma tipico dell'uomo post-moderno: la delusione esistenziale che porta allo scetticismo. Lo scetticismo è un grande pericolo piombato su Sant'Agostino. Egli dice che "... gli Accademici a lungo tennero i miei timoni con i venti contrari, in mezzo ai flutti del mare" (*De Vita Beata 1,4*). Avvolta dall'incredulità, l'anima si ammala e subisce il pessimismo, la depressione, la pigrizia o, addirittura, l'indifferenza e può abbandonarsi, così, in un "sonno" scoraggiante della ricerca. Un esempio è l'immagine esistenziale del profeta Elia che, stanco di camminare, chiede la morte e si addormenta sotto un ginepro (cfr. 1Re 19,1-8). Come il profeta che dorme e non mangia, l'uomo è preso dallo sconforto e dalla fatica; oltre al mancato nutrimento, egli corre il rischio di causare la morte dell'anima, ancora lontana dal suo incontro con Dio che chiama.

Sant'Agostino, così come l'uomo post-moderno, ha sempre sentito parlare di Cristo

ed è stato nutrito con il nome di Cristo fin dalla nascita (cfr. *Confessioni* 3,4,8). Vivere in Cristo è sempre stata un'alternativa messa da parte a più riprese.

La libertà umana è un valore che non può essere trascurato. In questo dramma dell'uomo nel "sonno" delle insoddisfazioni, si propone un'alternativa: la scelta di Cristo. La soddisfazione del desiderio umano di Dio va al di là del materiale, la vocazione dell'uomo è spirituale, è soprannaturale. L'uomo di carne è stato fatto per Dio che si è fatto carne per condurlo a sé. L'oggetto proprio del desiderio umano è Dio. L'uomo persiste, però, nel perdersi nelle cose come se esse fossero Dio o come se il proprio Dio fosse una cosa.

Ancora una volta, come è successo nella vita del profeta Elia, l'uomo dovrebbe essere guidato da Dio che lo chiama al banchetto delle gioie celesti. La vita umana è segnata dalle scelte di un libero arbitrio che offre un'alternativa valida e sicura. Tra le molte scelte necessarie, una è la proposta: lo stesso Cristo vuole essere la pace e la sicurezza per l'anima, la gioia di svegliarsi per la vita che Egli offre nell'offrirsi a tutti.

"Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà" (Ef 5,14). Così, come la voce dell'angelo tira fuori il profeta dal "sonno" e lo nutre per il cammino, San Paolo indirizza questo invito di Cristo all'uomo di ieri, oggi e sempre. La risposta libera e cosciente dell'uomo esige la responsabilità di scegliere tra la festa delle gioie eterne e i piaceri del mondo.

Per riflettere, ancora un pensiero molto attuale del poeta cileno Pablo Neruda che chiama l'uomo alla responsabilità nell'affermare che questo "è libero di fare le scelte, ma è prigioniero delle conseguenze". □

«Un giorno solo nei tuoi atri è più prezioso che non mille... Un giorno lì dentro val più che non migliaia di giorni. Gli uomini si augurano di vivere giorni a migliaia e vogliono vivere a lungo quaggiù. Oh! disprezzino queste migliaia di giorni e volgano una buona volta il loro desiderio a quell'unico giorno che non ha né alba né tramonto: giorno unico, giorno eterno, prima del quale non c'è stato un ieri e dopo del quale non incalza un domani. Quest'unico giorno ha da essere l'oggetto dei nostri desideri. Cosa faremo noi delle migliaia di giorni?»

(S. Agostino, Esp. Sal. 83,14)

40 ANNI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI IN AMPÉRE-BRASILE (2)

P. VILMAR POTRIK, OAD

All'inizio del 1982 la comunità religiosa di Ampére era composta da P. Luigi Berneti, superiore delegato, e P. Rosário Palo, che abitavano in Formosa do Oeste¹, P. Eugenio del Medico, priore locale e parroco in Ampére, P. Angelo Carù, parroco in Salto do Lontra (PR)², e in Seminario c'erano P. Luigi Kerschbamer e P. Dorianò Ceteroni, arrivato il 3 marzo 1982. In questo anno il numero dei seminaristi, fra adolescenti e giovani, era salito a una cinquantina. Uno di essi ero io. Nel mese di ottobre, sempre dello stesso anno, arriva in Ampére P. Vincenzo Mandorlo. Ambedue, P. Vincenzo e P. Dorianò, hanno dedicato tutta la loro gioventù nella formazione dei seminaristi, compresa quella sportiva, essendo due bravi calciatori! Il loro entusiasmo attirava sicuramente molti giovani alla vita religiosa e sacerdotale. Nel 1983 P. Luigi Kerschbamer fu incaricato di accompagnare a Toledo il primo gruppo di seminaristi che iniziavano la filosofia; in seguito fu eletto primo maestro dei novizi in Brasile. Nel 1994 P. Luigi Kerschbamer lasciò il Brasile per andare nelle Filippine e iniziare quella che è oggi una bella Provincia nel nostro Ordine. Sino alla fine del 1982 nel "Libro Ata" della comunità di Ampére si possono leggere tutte le decisioni che riguardano la costruzione del Seminario di Toledo, compresi i viaggi di P. Possidio Carù in Italia per raccogliere fondi³. Nel 1984 P. Dorianò fu trasferito a Toledo. Egli ha lavorato tanto in Brasile, anche come Commissario Provinciale. E, dando esempio di un grande amore e un incondizionato servizio all'Ordine e alla Chiesa, ha lavorato molto in Paraguay dove la Provincia ha aperto una casa; e oggi, richiesto di andare in Africa, lavora in Camerun. Il 12 marzo 1985 giunse in Ampére P. Calogero Carrubba.

¹ Avendo bisogno di una nuova casa di formazione, l'Ordine accettò la parrocchia Sant'Antonio, nella città di Formosa do Oeste, Diocesi di Toledo (PR). In Toledo iniziava la costruzione del nuovo seminario destinato al noviziato e al postulato. Un anno dopo, fu lasciata Formosa do Oeste per assumere la parrocchia Nossa Senhora Aparecida di Ouro Verde do Oeste, perché più vicina a Toledo (circa 18 Km).

² Dopo una richiesta insistente del vescovo Dom Agostinho, a partire dal 4 maggio 1981, l'Ordine assunse la parrocchia Nossa Senhora Aparecida di Salto do Lontra, città vicina ad Ampére circa 36 Km. Dal lavoro vocazionale in questa parrocchia sono sorte molte vocazioni.

³ Libro Ata della Comunità di Ampére, Archivio del Seminario, pag. 8-9.

Molto apprezzata in questo periodo fu l'iniziativa dei pellegrinaggi delle comunità delle campagne alla grotta del seminario. Tutte le domeniche tre o quattro comunità arrivavano portando da mangiare per i seminaristi: fagioli, manioca, patate, maiale, mais, zucche, etc. Al mattino c'era il momento liturgico della preghiera e della celebrazione della S. Messa e nel pomeriggio la partita al pallone tra la squadra dei seminaristi e la squadra delle comunità. Ogni domenica era una vera festa. A partire dal 1984, una bella esperienza per i seminaristi, promossa da P. Vincenzo Mandorlo con una coppia di Ampère, Inazio e Terezinha Reichert, fu il teatro "O Nazareno". Esso, della durata di oltre un'ora e mezza, ripercorreva i momenti più salienti della vita di Cristo fino alla morte di Croce. È superfluo descrivere quali forti emozioni questa rappresentazione suscitasse nelle persone per vivere meglio la settimana santa, e quanto aiuto offrisse ai seminaristi anche per vincere la paura di parlare al pubblico, etc. Per quindici anni consecutivi i seminaristi presentarono questo teatro al pubblico in tutte le città della regione. Il primo seminarista che recitò la parte di Gesù fu Edecir Calegari.

Dal 5 al 15 agosto 1985 il Priore Generale P. Felice Rimassa e il Segretario Generale P. Flaviano Luciani fecero la visita canonica. Nel registro il Priore generale, fra l'altro, scrisse: "Questa mia venuta in Ampère mi ha offerto un'ottima occasione per ringraziare il Signore che ci ha voluti e chiamati qui per dimostrarci ulteriormente la sua benevolenza e per rinnovarci la sua benedizione. Tutti, del resto, nell'Ordine riconosciamo che Ampère è stata, in questi anni, il punto di partenza per una nostra ripresa e per offrire serie e convincenti motivazioni alla nostra speranza nel futuro della nostra amata famiglia religiosa... Ampère resterà quindi una luce, un faro luminoso per rischiarare il cammino di speranza ai confratelli d'Italia e del Brasile"⁴. Oggi, dopo quarant'anni, queste parole appaiono proprio profetiche: molti sacerdoti iniziarono la loro formazione in Ampère e molti di essi erano nativi del luogo. Il 27 luglio 1986 fu un momento speciale per la comunità e per la parrocchia. Per commemorare i dieci anni di presenza in Ampère, i primi sette novizi Agostiniani scalzi del Brasile – Frei Moacir Chiodi, Frei Álvaro Agazzi, Frei Dionisio Furlan, Frei Gilmar Morandin, Frei Vilson Scariot, Frei Antonio Carlos Cardoso e Frei Ademir Rialto – emisero la professione semplice⁵.

In parrocchia, dopo il bel lavoro di P. Antonio Desideri, venne come nuovo parroco P. Eugenio del Medico⁶. Egli, con il suo senso architettonico e artistico e aiutato dai suggerimenti di un artista del luogo che fu lui a scoprire, Acir Ceccon, abbellì la chiesa.

⁴ Idem, pag. 11.

⁵ Archivio della Parrocchia Santa Teresina e Sant'Agostino, Ampère, Libro Tomo II, pag. 24.

⁶ P. Eugenio Del Medico è nato a Fermo (IT) il 28 dicembre 1936; è stato ordinato sacerdote il 30 marzo 1963 dal vescovo Norberto Perini; è arrivato in Brasile il 1 agosto 1979; nominato parroco di Ampère il 13 febbraio 1982.

Oggi questo artista continua a lavorare abbellendo le chiese della regione e di tanti altri luoghi. Negli anni 1982-83 P. Eugenio pensò all'acquisto dei banchi della chiesa e negli anni seguenti rifece tutta in legno la parte artistica del presbiterio: l'altare, gli apostoli, le sedie, la via crucis, il fonte battesimale, gli angeli. All'esterno della chiesa fu costruito il campanile, che venne inaugurato il 10 febbraio 1985. Uno dei momenti più solenni di questo periodo fu senz'altro la dedicazione della chiesa, il 27 aprile 1986. Alla presenza di una grande folla il vescovo Dom Agostinho José Sartori disse: "Sarà un luogo santo scelto da Dio; il luogo della proclamazione della Parola di Dio; il luogo dove il popolo può camminare nella luce del Signore; il posto dove si celebrerà il grande sacrificio della messa; il luogo santo come fu santo il luogo dove Gesù è nato, è vissuto, è morto"⁸.

Nella decade degli anni 80 il Brasile viveva un periodo di freschezza giovanile. Le famiglie che abitavano la regione di Ampère discendevano da italiani, tedeschi, polacchi; erano in maggioranza contadini che lavoravano la terra. Anche i figli, numerosi in quel periodo – in media da sei a dieci per famiglia – partecipavano al lavoro dei genitori. Negli ultimi 20 anni, invece, le cose sono cambiate: oggi le famiglie hanno 1, 2, massimo 3 figli. In quell'ambiente di gioventù, dal 9 maggio al 23 giugno 1985, si svolse una delle più belle esperinze religiose vissute nella parrocchia di Ampère: le Missioni dei Padri Saletini. Le celebrazioni piene di vita, i teatri, le conferenze, i canti, le confessioni e le conversioni furono molte. La gente prese parte viva alle celebrazioni. Tutti, compresi i tanti gruppi giovanili che si costituirono, volevano veramente costruire un mondo migliore. Nella messa di chiusura era presenti oltre tre mila persone. Vi ero anch'io a vivere da seminarista questi momenti di grazia della mia parrocchia.

Nella stessa decade degli anni 80 la parrocchia intensificò i lavori di formazione per i laici: si facevano incontri di tre giorni con i catechisti⁹, con gli incaricati della liturgia, con i ministri straordinari della comunione. Nel 1984 si celebrò la prima Assemblea parrocchiale con la partecipazione di 247 persone, tra religiosi, suore e in maggioranza laici, ai quali si lasciava uno spazio ogni volta maggiore nel lavoro pastorale della chiesa. A conclusione dell'Assemblea si disse: "C'è bisogno che tutti abbiamo a cuore la chiesa. Tutti siamo responsabili della edificazione di un mondo migliore. Lavoriamo insieme allo sviluppo della pastorale della famiglia, della gioventù, dei bambini e adolescenti, della liturgia, del "dizimo", dei gruppi di riflessione, per formare meglio le guide responsabili di ciascuna pastorale, e portare il popolo a partecipare più attivamente alle celebrazioni. È vivo desiderio di tutti che i sacerdoti visitino le famiglie per la benedizione"¹⁰.

⁷ Archivio della Parrocchia Santa Teresina e Sant'Agostino, Ampère, Libro Tomo II, pag. 19.

⁸ Idem, pag. 23.

⁹ Idem, pag. 11.

¹⁰ Idem, pag. 15.

Una delle caratteristiche del periodo di P. Eugenio Del Medico era la Via Crucis per le strade, che coinvolgeva tutti i quartieri della città. Nei venerdì di quaresima il popolo aspettava questo esercizio penitenziale¹¹ e partecipava in grande numero pregando e cantando.

Dall'1 al 4 ottobre 1987 ci fu una visita straordinaria in parrocchia: l'arrivo della Madonna di Fatima. L'immagine restò soltanto quattro giorni, ma così intensi che la chiesa era sempre piena di persone. Leggiamo nel registro della parrocchia: "Questa visita dell'Immagine della Madonna di Fatima ha il significato di una vera missione mariana. L'entusiasmo del popolo fu continuo. Le diverse celebrazioni sempre affollate. Le persone sentirono veramente la presenza di Dio attraverso la visita della Vergine Maria"¹².

Il 7 febbraio 1988 P. Eugenio Del Medico celebrò l'Eucarsitica di ringraziamento per il lavoro svolto in parrocchia. Per l'occasione il Signor Avelino Trentin, presidente del Consiglio Pastorale e il sindaco Signor Izair Favretto espressero a P. Eugenio il loro ringraziamento per il bel lavoro compiuto in Ampère, e gli consegnarono una targa commemorativa¹³. Da Ampère P. Eugenio proseguì la sua missione in altre case del Brasile, lasciando ovunque il segno del suo stile artistico.

□



Interno della chiesa di Ampère

¹¹Idem, pag. 11.

¹²Idem, pag. 26 e 27.

¹³Idem, pag. 30v.

TESTIMONE DELLA MISERICORDIA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Chiese del giubileo della misericordia

Nella Bolla “Misericordiae Vultus” dell’11 aprile 2015 Papa Francesco, indicando il Giubileo della Misericordia, ha affidato ai Vescovi il compito di individuare nelle proprie diocesi i luoghi in cui celebrare il Giubileo Straordinario della Misericordia. Per questo ci ha fatto tanto piacere sapere che nella diocesi di Acireale in Sicilia, Mons. Antonino Raspanti ha scelto il nostro santuario S. Maria di Valverde; nella diocesi di Fermo nelle Marche, Mons. Luigi Conti ha scelto la nostra chiesa dedicata alla Madonna della Misericordia; e nella diocesi di Grosseto Mons. Rodolfo Cetoloni ha scelto la chiesa parrocchiale di San Martino in Batignano (GR), dove si conserva il corpo del Venerabile padre Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo. Mentre per le prime due chiese la scelta era prevedibile in quanto S. Maria di Valverde è santuario diocesano mariano e l’altra chiesa di Fermo è dedicata proprio alla Madonna della Misericordia, non era altrettanto prevedibile la scelta della chiesa di S. Martino in Batignano. Più intensa quindi la gioiosa sorpresa, specialmente quando nel Decreto del Vescovo leggiamo le motivazioni che lo hanno indotto a scegliere la chiesa di S. Martino. Fondamentalmente per due motivi: perché il Venerabile P. Giovanni fu un autentico testimone della misericordia e perché gli sta a cuore la sua beatificazione.

Il Decreto del Vescovo di Grosseto

Ecco alcuni passaggi del Decreto di Mons. Rodolfo Cetoloni, che porta la data del 16 aprile 2016:

«considerata l’intenzione di proporre ai fedeli di questa nostra diocesi, con rinnovato entusiasmo e zelo pastorale, la conoscenza e la preghiera per la Beatificazione del Venerabile Padre Giovanni Nicolucci o da San Guglielmo, da noi ritenuto un valido testimone della misericordia di Dio

CONCEDE

che dal giorno 16 aprile 2016, IV domenica di Pasqua, con il rito di apertura della Porta Santa, la Chiesa parrocchiale di San Martino in Batignano (GR), luogo dove si conserva il corpo del Venerabile padre Giovanni, sia annoverato tra i luoghi giubilari della Diocesi, fino a Domenica 18 settembre. Chiunque entrerà in questa chiesa “potrà sperimentare l’amore di Dio che consola, che perdona e dona

speranza" (*Misericordiae vultus*, n. 3)....

Ai sacerdoti in particolare chiedo di condividere con me e di far condividere ai fedeli la preghiera per l'elevazione del Venerabile padre Giovanni agli onori dell'altare, auspicando che possa essere per gli uomini e le donne di oggi un richiamo ad una vita veramente evangelica, gioiosa e umile, segnata dall'esperienza dell'amore che il Padre ci ha manifestato nel suo Figlio Unigenito».

Ven. P. Giovanni, testimone della misericordia di Dio

Sulla figura del Venerabile P. Giovanni come testimone della misericordia di Dio, non credo ci sia qualcuno che avanzi anche un solo dubbio. Ha scritto il Vescovo nella Presentazione di un opuscolo preparato per l'occasione dal titolo "Lucerna ardente e luminosa": «*Nell'anno del Giubileo straordinario della Misericordia, questo libretto vorrebbe essere un'occasione per avvicinarsi e conoscere meglio la sua persona che, della misericordia, fu testimone incisivo. Avvicinarsi a lui per*



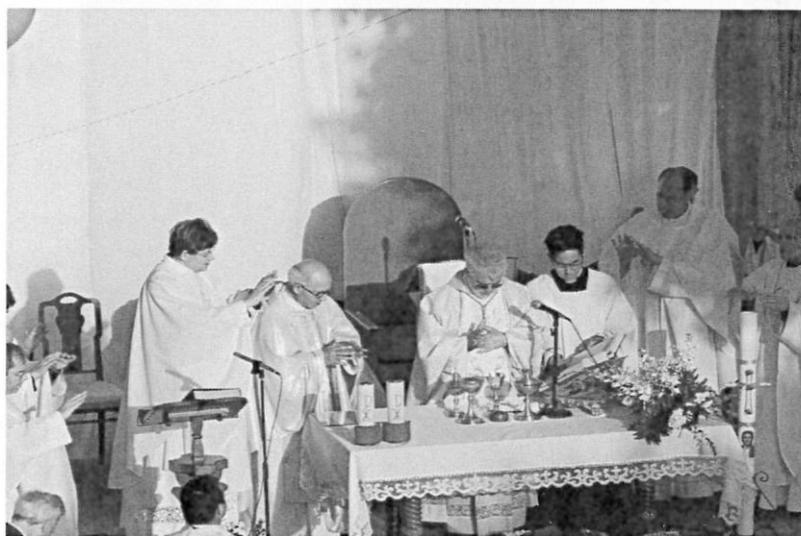
Apertura della Porta santa a Batignano con il vescovo Mons. Rodolfo Cetoloni

Testimone della misericordia



L'avvio del pellegrinaggio da Nomadelfia a Batignano in occasione dell'Anno Santo della misericordia guidato dal vescovo di Grosseto Mons. Rodolfo Cetoloni e con la presenza del Priore gen. p. Gabriele e altri confratelli.

Alcuni momenti particolari della celebrazione Eucaristica



farsi attrarre al Volto della Misericordia, Gesù, che occupò pienamente il suo cuore e lo fece predicatore, confessore, fratello pieno di carità verso tutti e difensore dei poveri. Modi, i suoi, diversi dagli attuali, ma cuore e zelo di cui oggi è ancor più forte il bisogno». Scorrendo le biografie che parlano di lui, stupisce constatare quanto P. Giovanni mettesse al centro della sua vita Dio, ne affermasse il primato, si intrattenesse con lui in lunghi spazi di contemplazione, ne gustasse la dolcezza e la tenerezza di Padre. Nell'opuscolo *“La scala dei quindici gradi”*, egli, in perfetta sintonia agostiniana, mette come primo grado la certezza che solo Dio può appagare l'inquietudine del cuore: *«Anima mia in Cristo, il tuo cuore fu creato da Dio a questo solo fine, di essere da lui amato e posseduto. Con questo amore potrai fare quanto vorrai e qualsiasi cosa, per quanto difficile che sia, ti diventerà in questa maniera molto facile».* Inoltre commuove vedere quanto P. Giovanni amasse la preghiera e il silenzio dell'eremo: *«O solitudine ammirabile e camera segreta dell'Altissimo! Dove solamente vuol dare udienza, e non altrove, e quivi parlare al cuore dell'anima! O deserto che sei fatto paradiso! Poiché in esso solo concede Dio d'esser veduto o che gli sia parlato!»* (Grado V); ma commuove anche vedere quanti chilometri macinasse a piedi per raggiungere i poveri, i malati, gli indigenti che chiedevano il suo aiuto. Ovunque c'erano miseria, povertà, malattie, peccati, lui accorreva con cuore di padre per portare il suo aiuto. P. Giovanni amava Dio e amava il prossimo; era profondamente contemplativo e attivo; incarnava in sé la “compassione” evangelica di Gesù, la sua misericordia. Il Venerabile aveva capito bene il punto centrale della vita cristiana, e cioè che doveva vivere di Dio e donare Dio; doveva essere un uomo di Dio che mentre parla di Dio agli altri, parla degli altri a Dio; doveva essere un uomo vero, essenziale, radicato nella più genuina umiltà, che è fondamento della carità e della misericordia. La sua contemplazione non era alienazione e fuga dalla realtà; e la sua azione non era dispersione e ricerca egoistica di gratifiche o di gloria umana.

Perciò, come Gesù, P. Giovanni si nascondeva e faceva perdere le sue tracce quando la gente lo cercava per osannarlo. Il suo dare era incondizionato, senza secondi fini o calcoli d'interesse o nascoste attese di riconoscimenti e di gratifiche. Faceva proprio come suggeriva Gesù: *«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».* Al riguardo, ecco alcuni suoi pensieri presi dal citato opuscolo *“La scala dei quindici gradi”*: *«Considera che tutto il fondamento principale di questo esercizio ha da essere l'umiltà. Volendo entrare per questa porta dell'umiltà (ché altra entrata non c'è), hai da affaticarti e sforzarti, massime nel principio, d'abbracciare le tribolazioni e cose avverse, come tue care sorelle, desiderando da ognuno d'essere disprezzata e che non ci sia chi ti favorisca, né che ti conforti, se non il tuo Dio... Non cercare mai nessuno che ti ami in questa vita, né che faccia stima di te... Tutte le cose che si discostano dall'umiltà e da questa pace e quiete, sono falsi profeti che, in figura di pecore, sono lupi rapaci che fanno preda della tua umiltà...»* (Grado III-IV). Compresa bene la ricca spiritualità del Venerabile la Granduchessa Cristina di Lorena, sua penitente, che fece incidere nella cassa in legno pregiato donata per la custodia del corpo del Venerabile, queste quattro frasi: *“Ob continuam contemplationem”; “ob profundam humilitatem”; “ob candidam puritatem*

puritatem"; "*ob vitae admirabilem austeritatem*": contemplazione, umiltà, purezza, austerità! Quattro virtù, quattro perle, quattro dimensioni della sua spiritualità!

Davvero il Venerabile P. Giovanni visse amando, amò servendo, servì nascondendosi.

Il Ven. P. Giovanni verrà beatificato?

Il punto interrogativo è chiaramente provocatorio, perché in verità tutti desideriamo che la sua santità venga riconosciuta dalla Chiesa. Ma, se è vero che dopo la sua morte continua a fare ciò che faceva quando era in vita, cioè continua ad amare, a servire e a nascondersi, il punto interrogativo non è fuori posto. Ancora oggi infatti egli viene incontro a quanti chiedono il suo aiuto, e sono in tanti che attestano di ricevere grazie per sua intercessione. Ma poi, quando si va per raccogliere le prove documentali che servono per il processo, non si approda a nulla. Il fatto stupisce, ma è così.

Basti pensare che nei 395 anni che ci separano dalla sua morte avvenuta il 14 agosto 1621 (era nato il 25 luglio 1552), eccettuati due lunghi periodi di complessivi 183 anni nei quali i lavori del processo di beatificazione sono stati sospesi per motivi ad esso estranei (il primo periodo dal 1634 al 1710, a causa dei nuovi decreti emessi da Papa Urbano VIII; il secondo periodo dal 1786 al 1893, a causa degli eventi politici) in tutti gli altri 212 anni si è lavorato e si lavora affrontando tutti i complessi aspetti concernenti: i processi ordinari sulla fama di santità, i processi apostolici sul "non culto", sull'eroicità delle virtù, sulla ricognizione del corpo, sui miracoli. Il momento più importante è stato il 27 settembre 1770, giorno dell'approvazione del decreto sulla eroicità delle virtù da parte di papa Clemente XIV.

Ma degno di rilievo è ciò che ha riguardato i processi sul *non culto*, a motivo dei tanti segni positivi di culto che venivano riscontrati, quali: le iscrizioni in cui il P. Giovanni era chiamato beato; le immagini in cui era dipinto insieme ad altri santi; la statua ornata con la corona di stelle e di serafini. Gli interventi della Congregazione riuscivano a rimuovere momentaneamente quanto non era conforme alle prescrizioni canoniche, ma per i batignanesi, che da secoli custodiscono il corpo del Venerabile, egli è rimasto ininterrottamente non un personaggio storico o una gloria del proprio passato alla cui memoria si erige una statua, bensì una persona viva, un padre che si prende cura dei figli, tra virgolette "un santo" che amano e a cui ricorrono nei momenti belli e in quelli tristi della vita.

Anche la risposta generosa con cui i fedeli hanno aderito numerosi alle iniziative del Vescovo di Grosseto Mons. Rodolfo Cetoloni, sono prova tangibile di come il trascorrere del tempo rende sempre più evidente che davvero esiste una ininterrotta fama di santità e "un culto" popolare del Venerabile P. Giovanni Nicolucci, apostolo della Maremma e modello carismatico degli Agostiniani Scalzi, che la Chiesa, ci si augura possa sancire con la sua autorità. □

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

CONTEMPLARE

Le seguenti riflessioni e note sono per contribuire a coltivare i semi depositati nel terreno del nostro cuore durante l'anno 2015 dedicato alla Vita Consacrata. La Congregazione che nella Chiesa si occupa dei numerosi istituti maschili e femminili che, con caratteristiche proprie, si impegnano in una speciale adesione e testimonianza al Vangelo ha promosso incontri e congressi e pubblicato tre documenti. Il primo di essi, dal titolo *"Rallegratevi"*, invita a non lasciarsi condizionare dalle difficoltà che i consacrati/e, e non solo essi, incontrano nell'affrontare il cambiamento della società, cambiamento che ha come elementi distintivi la velocità, la relatività e la complessità e può causare disorientamento ed inquietudine particolarmente in coloro che in nome della fedeltà si negano ad ogni confronto. È seguito poi *"Scrutate"* che traccia la strada per coniugare passato e presente, tradizione e profezia. Infine il volumetto di 162 pagine dal titolo *"Contemplate"* al quale fanno riferimento queste note.

La contemplazione nasce dalla meraviglia (rallegratevi) e si nutre di sguardo prolungato (scrutate), perciò il documento può considerarsi la conclusione logica dell'itinerario precedente. Il *"Contemplate"* ha come sottotitolo: "ai consacrati e alle consacrate, sulle tracce della Bellezza" e propone una rilettura del biblico *"Cantico dei cantici"*. "Il Cantico, infatti, definito canto della mistica unitiva, può essere letto anche come itinerario del cuore verso Dio, come pellegrinaggio esistenziale verso l'incontro con Dio fatto carne che ama nuzialmente. Esso può leggersi come una sinfonia dell'amore sponsale che comprende l'inquietudine della ricerca dell'amato, l'approdo all'incontro che sazia il cuore e il sostare nella degustazione dell'elezione e della mutua appartenenza" (2).

I termini contemplare, contemplazione ritornano spesso con riferimenti che, di volta in volta, ne arricchiscono la comprensione: "guardare a lungo, osservare con attenzione qualcosa che desti meraviglia o ammirazione" (4); "esperienza di fede che supera la confessione vocale del credo, lasciando che le verità in esso contenute diventino pratica di vita"; "contemplare è godere dell'amicizia del Signore, nell'intimità di un Amico"; "immersione nella ricerca appassionata di un Dio che abita in noi e si pone in continua ricerca sulla strada degli uomini" (7); "andare oltre le proprie comode sicurezze, oltre la pigrizia e l'indifferenza che ci frenano, e mettersi alla ricerca della verità, della bellezza, dell'amore, cercare un senso non scontato, una risposta non banale alle domande che mettono in crisi la nostra fede, la nostra fedeltà, la nostra ragione" (9); "la contemplazione cristiana nasce e cresce nell'eser-

cizio di un ascolto obbediente, ininterrotto” (35); “la vita interiore esige l’ascesi del tempo e del corpo, chiede il silenzio come dimensione in cui dimorare; invoca la solitudine come essenziale momento di purificazione e integrazione personale; chiama alla preghiera nascosta, per incontrare il Signore che abita nel segreto e fare del proprio cuore la cella interiore luogo personalissimo in cui adorare” (38); “per comunicare veramente con un’altra persona devo conoscerla, saper stare in silenzio vicino a lei, ascoltarla guardarla con amore. Il vero amore e la vera amicizia vivono sempre di questa reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione, così che l’incontro sia vissuto profondamente, in modo personale e non superficiale” (42).

Contemplare è godere della bellezza ed è in questo contesto che viene citato l’anellito agostiniano; “Tardi Ti amai, bellezza tanto antica e tanto nuova” (Conf. 10,27,38). Lo stesso Agostino viene poi citato, nel testo, altre otto volte.

Il Cantico dei Cantici si snoda in un appassionato cercarsi ed inseguirsi di due innamorati: “S. Benedetto, il tenace cercatore di Dio, assicura che il monaco non è colui che ha trovato Dio: è colui che lo cerca per tutta la vita. Nella Regola chiede di esaminare le motivazioni del giovane monaco al fine di accertare in primo luogo *si revera Deum quaerit*, se veramente cerca Dio” (12; cfr 9;19).

Molto bello il n. 11 dove si distingue fra il nomade che vaga di luogo in luogo ed il pellegrino che si muove in una direzione precisa: “Il pellegrino non è semplicemente chi si sposta da un luogo all’altro, egli non delega la ricerca della meta, sa dove vuole giungere, ha un traguardo che attira il cuore e sospinge tenacemente il passo. Non nutre solo una vaga ricerca di felicità, ma guarda ad un punto preciso, che conosce o almeno intravede di cui ha notizia e per il quale si è deciso a partire. La meta del cristiano è Dio”.

Una meta intravista, assaporata ma non ancora raggiungibile definitivamente: se pensi di aver raggiunto, compreso Dio, non è più Dio, scrive S. Agostino e Carlo M. Martini dice che c’è in ciascuno di noi un ateo potenziale che grida e sussurra ogni giorno la sua difficoltà a credere (cfr 14).

Questo cammino si può chiamare continua conversione ed esige perseveranza: “Dimorare nella conversione è attitudine contemplativa, sorpresa che si rinnova ogni giorno e non conosce fine in Gesù Cristo. Estranei alla conversione diventiamo estranei all’amore: (...) Anche noi che seguiamo Gesù secondo la forma del Vangelo siamo soggetti al progressivo inaridirsi del cuore. Formalmente fedeli riemergono in noi interessi, ragionamenti, valutazioni mondane. Si spegne la contemplazione, ingrigisce la bellezza” (27).

Il viatico indispensabile è l’orazione, essa infatti “ci riconduce al centro del nostro essere, ci consegna a Gesù, mentre guarisce il nostro io, restaura la nostra unità: *Il divino Maestro è nel fondo della nostra anima così come nel fondo della barca di Pietro... Talvolta sembra che dorma ma è sempre lì; pronto a salvarci, pronto ad esaudire la nostra richiesta*” (32). Alla riportata citazione del Beato Charles de Foucauld si aggiunge quella di San Giovanni della Croce: “*Gioisci e rallegrati pure con Lui (l’Amato) nel tuo raccoglimento interiore, perché lo hai così vicino! Qui*

desideralo, adoralo senza andare a cercarlo altrove, poiché ti distarresti, ti stancheresti senza poterlo né trovare né godere con maggiore certezza e celerità, né averlo più vicino che dentro di te” (ivi).

Queste sottolineature fatte al testo di “Contemplate”, dopo una prima lettura del documento non lo presentano esaurientemente in tutta la sua ricchezza ma vogliono motivarne un ripetuto approccio personale illuminato dalla rilettura del Cantico dei cantici.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

– Dal 29 febbraio al 4 marzo il P. Generale ha predicato gli esercizi spirituali ai Frati Minori Cappuccini della Curia generalizia nella loro casa di accoglienza a Frascati (Roma)

– In vista della chiusura dell’Inchiesta Suppletiva per raccogliere ulteriori testimonianze, soprattutto di laici, sulla fama di santità del Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel del SS. Crocifisso, professore agostiniano scalzo slovacco, morto a Roma il 16 agosto 1939, il Presidente del Tribunale diocesano del Vicariato di Roma, Mons. Slawomir Oder, con il dott. Marcello Terramani, cancelliere, accompagnati dal confratello P. Harold Toledano, si recheranno il prossimo 19 maggio 2016 a Jakarta e a Bandung (Indonesia) e a Cebu City (Filippine), per interrogare un nutrito numero di testimoni, devoti del Servo di Dio. Anche in quelle terre Fra Luigi Chmel è conosciuto e gode di fama di santità.

– La Postulazione ha intensificato il lavoro anche riguardo alla Causa di Beatificazione del Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, morto il 14 agosto 1621 e sepolto nella chiesa parrocchiale di Batignano (Grosseto). Il Vescovo della diocesi, Mons. Rodolfo Cetoloni, ha proposto alla diocesi la figura del Venerabile P. Giovanni, come testimone della misericordia e ha scelto la chiesa di S. Martino dove il Venerabile è sepolto come chiesa giubilare. Per sensibilizzare maggiormente la diocesi, è stato stampato un agile libretto ed è stata allestita una mostra itinerante sulla vita e il messaggio del Venerabile. Un imponente pellegrinaggio a piedi si è svolto il 16 aprile da Nomadelfia a Batignano dove, al termine della concelebrazione, il Vescovo ha aperto la Porta santa. Era presente anche il parroco, una delegazione comunale e tanti fedeli di Montecassiano (MC), paese natale del Venerabile. E sempre a Batignano sabato 18 giugno il Vescovo consacrerà diaconi due nostri professi indiani Fra Aji e Fra Julius. Un grazie sincero va da queste pagine al Vescovo, a Don Pier Mosetti, al parroco Don Marius e ai numerosi collaboratori per tutte le belle iniziative a favore della Causa del Venerabile P. Giovanni.

DALL’ITALIA

– Domenica 13 dicembre 2015 il Vicario generale Mons. Guglielmo Giombanco, su

delega del Vescovo di Acireale Mons. Antonino Raspanti, ha aperto la Porta santa nel nostro santuario mariano, Madonna di Valverde (CT).

– Il 6 marzo 2016 si è svolta la cerimonia della presa di possesso della parrocchia di S. Maria di Valverde (CT) di P. Nei Simon Marcio, alla presenza del Vescovo diocesano Mons. Antonino Raspanti e del Priore Provinciale P. Luigi Pingelli. Al nuovo parroco e ai confratelli che lo aiuteranno, P. Leandro Rodriguez e P. Gelson Lazarin, i nostri auguri più cordiali. E un sincero grazie al parroco emerito P. Salvatore Salvaggio e a P. Cherubino Falletta per il lavoro finora svolto con tanto amore.

– Il 20 marzo 2016 a Fermo il Vescovo diocesano Mons. Luigi Conti ha presieduto la celebrazione per l'apertura della Porta santa nella nostra chiesa dedicata appunto alla Madonna della Misericordia.

DAL BRASILE

– La notizia più bella per la nostra Redazione è che la promessa di collaborazione a Presenza Agostiniana da parte di alcuni confratelli, è mantenuta. Cresce il numero degli scrittori!

DALLE FILIPPINE

– Dopo la risposta positiva del Consiglio Generale alla richiesta avanzata dal Provinciale della Provincia delle Filippine di riaprire la casa "S. Maria della Verità" a Napoli e di averla in gestione, si sta preparando il gruppo dei religiosi filippini che si trasferiranno a Napoli.

DAL CAMERUM

Sono ormai cinque volte che il confratello P. Modesto Paris organizza ed effettua, con alcuni amici e benefattori, un soggiorno presso i nostri religiosi che lavorano in Camerun e precisamente a Bafut nella diocesi di Bamenda. Parlare di soggiorno è usare un eufemismo perché gli ospiti devono adattarsi non solo a fare a meno non solo della doccia quotidiana ma anche imparare a razionare l'acqua e rassegnarsi alle frequenti interruzioni della fornitura di corrente elettrica con i conseguenti disagi cui non siamo più abituati, ecc ... Ma lo spirito che anima i visitatori li motiva. Essi infatti, senza accantonare il desiderio di nuove emozioni ed avventure, sono animati dal desiderio di incontrare e in qualche modo di sostenere quei nostri fratelli e tener vivo il legame di solidarietà che si coltiva in tante persone facenti parte di movimenti, gruppi ed associazioni, e non solo.

Anche quest'anno, nonostante difficoltà di vario genere, la spedizione si è realizzata, dal 2 al 12 aprile, con un obiettivo particolare: contribuire alla costruzione di un semplice ma funzionante seminario per la preparazione degli aspiranti alla vita religiosa agostiniana e al sacerdozio, e il dono di uno zainetto scolastico per i bambini, più di ottocento, che frequentano la scuole gestite dalla parrocchia. Alcuni

possono pensare che la costruzione di un seminario non sia una priorità, ma curare la formazione di nuovi sacerdoti assicura la continuità all'opera di evangelizzazione e di progresso sociale che si svolge; come pure facilitare l'accesso alle scuole anche con un piccolo segno è un contributo non indifferente.

La campagna di sensibilizzazione e di preparazione è stata efficace ed ha interessato soprattutto i gruppi del movimento Rangers e Millemani di Genova, di Collegno (TO) di Rumo (TR). Ancora una volta sono venuti alla luce tanti tesori nascosti quali intraprendenza, entusiasmo, generosità che hanno permesso al sogno di realizzarsi. I ragazzi di alcune scuole di Genova e del Trentino hanno risposto fornendo una montagna di zainetti che è andata crescendo di giorno in giorno grazie al passa parola che ha circolato ovunque.

Con P. Modesto sono partiti due famigliari, un fratello ed una sorella, che hanno animato la intera Val di Non, "nonno" Luciano di Collegno che incanta i bambini con i suoi creativi origami, ed altri due preziosi volontari di Genova. Dai loro racconti si apprende l'ammirazione per i sacerdoti Erwin, Gilmar e Dorianò che vanno avanti con determinazione e spirito di sacrificio continuando quanto iniziato dai padri Gregorio e Renato ormai tornati in Italia; la accresciuta simpatia per la popolazione locale povera ma serena ed ospitale. Di fronte a queste realtà ogni disagio è stato ridimensionato. La sera del 23 aprile si è tenuta a Rumo, seguita da una folla attenta, una simpatica ed esauriente relazione arricchita da video ed altro materiale. Anche i lettori di Presenza Agostiniana possono partecipare accontentandosi però di alcune foto in bianco e nero.

DALLE FAMIGLIE AGOSTINIANE

– Gli Agostiniani hanno riconfermato alla guida della Provincia Agostiniana d'Italia il P. Luciano de Michieli. A Lui e ai confratelli del Consiglio i nostri auguri più fraterni.

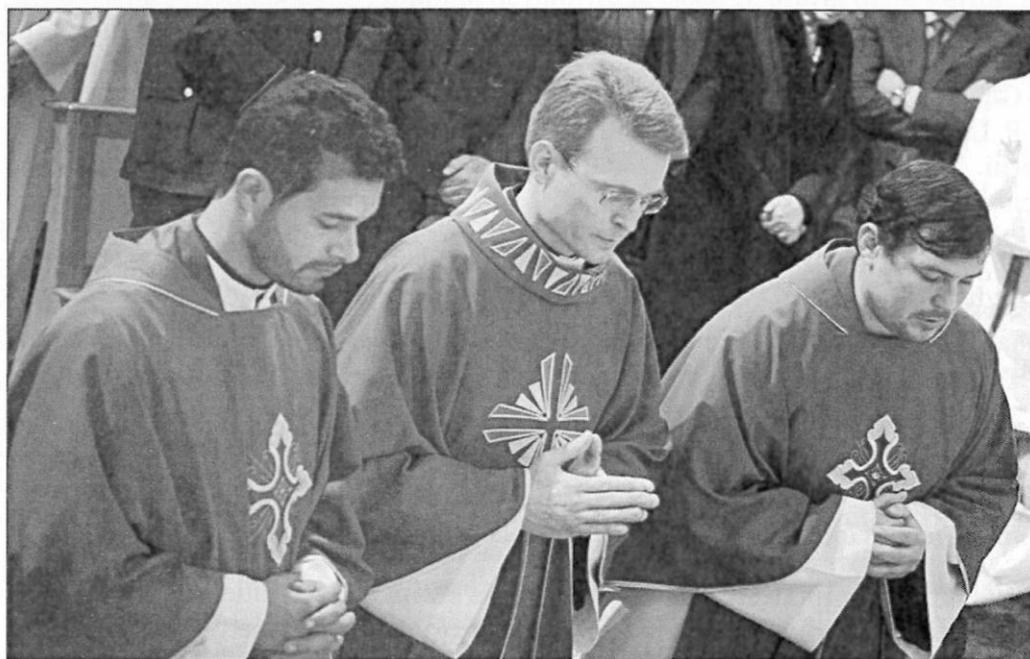
– Le Consorelle Agostiniane del Divino Amore, con una solenne concelebrazione nella basilica di S. Pancrazio a Roma il 10 aprile 2016, presieduta dal Vescovo emerito della diocesi di Viterbo, Mons. Lorenzo Chiarinelli, e alla quale ha partecipato il nostro Priore generale, hanno ricordato i due secoli di fondazione del loro Istituto.

– Stanno ottenendo una larga diffusione e un apprezzato riconoscimento i due agili libri di Don Luigi Angelini, appassionato cultore di S. Agostino: *"La misericordia in S. Agostino"*: antologia di testi agostiniani sulla misericordia, e *"Sulla mia bocca sempre la sua lode"*: antologia di testi sulla predicazione di S. Agostino.

– Degno della più attenta considerazione e stima è il secondo volume di storia dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti, scritto con profonda competenza da P. Angel Martinez Cuesta. In qualche prossimo numero di Presenza Agostiniana presenteremo più da vicino l'opera. Intanto un sincero e riconoscente grazie al P. Angel per il suo prezioso contributo alla conoscenza della storia agostiniana. □



Presa di possesso del neo parroco P. Nei Marcio nel Santuario-Parrocchia Madonna di Valverde



*I confratelli del Brasile chiamati ad officiare il Santuario della Madonna di Valverde (CT)
Da sinistra P. Leandro Rodriguez, P. Nei Simon Marcio (Priore e parroco) P. Gelson Lazzarin*



*Apertura della Porta santa del Santuario "Madonna della Misericordia" a Fermo
con il vescovo mons. Luigi Conti*



Bafut, Camerun - P. Modesto Paris e P. Doriano Ceteroni sul posto dove sta sorgendo il nuovo seminario

